IL FILOLIPO DEL P. LACERMI ACCADEMICO DI PADOVA.

IN VENEZIA,

Appresso Gio' Battista Recurti.

M. DCCXLII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

AL N.H. SIGNOR ABATE

ANTONIO CONTI

GIUSEPPE BARTOLI.

IO nel voler trovare una idea rassomigliante in qualche modo al vantaggio sommo che voi recate colle vostre Italiane Opere alla Letteraria Repubblica in questo secolo, non so concepirne altra miglior di quella eccitatami dagli Os-

servatori delle Romane cose, li quali affermano che nel passato la Repubblica Romana riconoscer dovette la sua grandezza ora da Orazio Cocle, ora da Scevola, ora da Fabrizio, ora da' due Meej, ora da Regolo Attilio. Avvedutamente ciò determinarono à mio parere, sì perchè sommo utile ella ritrasse dalle memorabili azioni di questi soli, i quali con la propria espressero di quando in quando quella antica bontà, sopra cui fondati furono i principj della Repubblica; come perchè all' esempio di essi risvegliatasi in molti Concittadini egual brama di giovare alla Patria, esercitarono poi tutte quelle virtù che tanto valsero ad estendere il Romano Imperio. La singolar modestia vostra non potrà agevolmente far sì, che Voi ancora non comprendiate quanto di splendore abbiano accresciuto alla Letteratura e quelle Opere che pubblicaste tra i viaggi vostri di Francia, e d'Inghilterra; e quelle che già cominciaste a dare ultimamente alla luce. Cose tutte che da una parte dimostrano quanto addentro Voi penetriate non pur nelle Teologiche, nelle Matematiche, e nelle Filosofiche discipline; ma eziandio nell' antica e moderna Storia, nella Critica, e nella Poesia; dall' altra poi manifestano che non meno a Voi stà a cuore la coltivazione dell' Italiana favella, di quello che già stasse all' insigne vostro Speroni: gli scritti del quale, bramati tanto dal Fontanini, ora finalmente per vostro dono escono al pubblico e più copiosi, e più esatti. Ma affinchè per la modesta Virtù medesima

tratte-

trattenuto non ſiate dal riconoſcere che dietro le inſinuazioni, e l'eſempio voſtro, ſi muovono alcuni felici ingegni d'Italia a rimettere le belle Arti in tutto il primo loro dominio, e ad ampliarnelo ancora; mi piace di manifeſtarvi ciò, quanto alla Poeſia Lirica, con un Canzoniere aſſai gentile d'un mio dotto Amico; il quale mi saprà ſicuramente buon grado, che io diriggendo quello al chiariſſimo Voſtro nome, renda col mezzo delle ſtampe il dovuto frutto a chi in certo modo ne ha ſparſo il ſeme. Voi a gran ragione in più d'un luogo delle voſtre Opere vi lamentaſte, che avendo il Petrarca, col parlar di poco altro che di Amore ne' verſi ſuoi, riſtretto in anguſto giro l'immenſità dell'oggetto propoſto da Dante, per cui poteva l'Italiana Poeſia gareggiare con l'Orientale, non che con la Greca, e con la Latina; *vi lamentaſte, dico, che quaſi tutti i migliori noſtri Lirici dopo di Lui cantato abbiano del ſolo Amore. Voi quello foſte, che con Teologici, con Filoſofici, e con Eroici Sonetti* tentato *avete (come confeſſate Voi ſteſſo)* di ſvegliare gli Spiriti de' Poeti, proponendo loro da ſviluppare poeticamente *ben altre idee che di Amore. A voi dunque per diritto offerir ſi debbono queſte Rime; le quali di altro oggetto aſſai diverſo, e meno comune trattando, cioè di Triſtezza, vi dovranno eſſer care non altrimenti, che grato ſarebbe adeſſo al gran Bacone di Verulamio ſe veder poteſſe in buona parte così utilmente eſeguiti gli*

vaſti

vaſti penſieri da lui propoſti per aumentare le Scienze. Seguite pure in vantaggio della Letteraria Repubblica a porre in luce il reſtante delle dottiſſime Voſtre Opere di già compoſte: che io, non ſolo a Voi obbligato per infiniti beneficj, ma di Voi per tanto merito ammiratore, aſſai mi terrò felice ſe potrò frattanto negli ſtudj miei o imitare da lontano in qualche genere il voſtro eſempio, o mettere in qualche maniera ad effetto le voſtre idee.

Udine addì 4. Aprile 1742.

A L

AL LEGGITORE.

OVidio troppo libero nello ſcrivere mal frutto riportando di ſua Poeſia dovette andarſene in eſilio lungi dalla dolce Patria, e trar miſero e infelice la vita colà nella Bulgaria alle ſponde del Mar negro, dove pianſe le ſue ſventure, e ſcriſſe i Libri delle ſue Triſtezze. Non è già ſimile la cagione, per cui io ſcriſſi queſto mio Filolipo; ma una diſſimile cagione produſſe in me un ſimile effetto di giuſtamente dolermi veggendomi tradito in una lodevole e oneſta ſperanza, che nùdrii lungo tempo con luſinghiere promeſſe, e che finalmente fu fallace e vota. Proteſta egli il nominato Ovidio nell'Elegia prima del lib. 4. *Triſtium*, che ſcrivea nella ſua ſventura non per deſiderio di gloria; ma per recare qualche conforto al dolore co' ſuoi verſi; così io non già ſcriſſi per meritar lode, perchè vano ſarebbe il penſiero, che mi veniſſe onore di mie ſciocchezze; ma per isfogo di quell' increſcimento che mi preſe l'animo, e tutto m'occupò lo ſpirito dacchè conobbi la poca altrui lealtà, e il mio troppo facile credere ſenza l'accorgimento, che le genti di Corte tengono poca fede, e che l'inganno appreſſo gli uomini d' intereſſe ſi ſuol eſercitar per politica. Pure tal giovamento ricevei, fatto cauto a mia prova, che non agevolmente ora

mi

mi laſcierei trar nelle luſinghe ſenza prima attentamente penſarvi; imperocchè l'aver condannato da me medeſimo la mia leggierezza mi tiene avvertito di ſperar poco (umanamente parlando) di creder meno, e d'adoperarmi più cauto. Di più da queſta rea ſorte mi venne fatto, ſe altro non foſſe, che ritrovai materia di ſcrivere in verſi non sì volgare e comune, che molti Italiani Poeti abbiano altre volte preſa e trattata. Quanti ſcriſſero verſi ſpirituali e ſacri? Quanti rime facete? Quanti profane ed amoroſe? Non molti però, ch'io ſappia, ſcriſſero di Triſtezze, ciò, ch'a me diede l'accennata occaſione. Il titolo comune di queſti cento Sonetti io manifeſto col greco nome φιλόλυπος, cioè *Amante del dolore*, carattere del compoſitore chiaramente eſpreſſo nel ſentimento delle compoſizioni, le quali, come io ti prego, aggradiſci, o diſcreto Lettore, e vivi felice.

SONETTO I.

Piango la ſpeme mia, che bella e viva
Mi nacque un tempo, e mi fu dolce in viſta;
Ed ora è morta; e pur queſt' Alma triſta
Vi bada, e ancor non ſa ſtarſene priva.

L'antiche brame, e i ſuoi penſier ravviva;
Ma veggendo, che invan ſpera, s'attriſta,
E ſperando diſpera, e così miſta
Tra ſperanza e timor è lenta e ſchiva.

Or, poichè giace intenta a quella voglia,
Ch'or ſegue, or fugge, or loda, ed or rampogna,
In contrario voler ſempre s'invoglia.

Conoſce il proprio error, nè ſi vergogna:
Potrebbe aver la pace, e vuol la doglia;
E la ſola cagion è un Ben che ſogna.

SONETTO II.

Un tacito furor mi ſerpe in petto,
Che s'ancor creſce ad ira aperta tragge
L'Alma, che quanto può ſe ne ſottragge
Sgombrando in parte il ſuo mal nato affetto.

Colpa fia di deſtin, non mio difetto,
Se dal vile deſio non ſi ritragge
Il cor, che tratto a forza or di men ſagge
Opre ſegue ingannato un reo diletto.

Vivrò pugnando meco, e me nemico
A me medeſmo un dì ſe vinco, ſpero
Di riveder il bel ſereno antico.

E di tale vittoria andronne altero;
Che l'uom, che di ſe ſteſſo è tanto amico,
Se pugna ſeco, e vince, è un gran guerrero.

SONETTO III.

LAſcia, o Penſier, la luſinghiera ſpene,
E torna meco a ripenſar, ſi come
Segui un idolo vano, e ſenza nome,
Se pur non l'ha d'apportator di pene.

S'a debil filo il tuo ſperar s'attiene,
Se le voglie aſpettando omai ſon dome,
Scuoti dal cor l'indegne e gravi ſome,
Ond'e' va laſſo, e troppo duol ſoſtiene.

Tempo ben fia di riveder ragione
Nel chiaro lume, ove ſen viſſe pria,
Che tu foſti a ſuo' errori e ſferza e ſprone.

Fu l'errar, non lo ſcuſo, allor follia:
Or che l'inganno ſai, la rea cagione
Togli, e tuo ſenno il pentimento ſia.

SONETTO IV.

INnanzi agli occhi un'ombra foſca e nera
Speſſo intorno m'aggira, ond io traveggio:
Tutto ſembrami orror, e tutto veggio
In moleſta ſembianza ingrata e fera.

E la ragion, ch'agli altri ſenſi impera,
Par, che più non ſerbando il proprio ſeggio,
Vada ſeguendo errando e abbracci il peggio:
E mal vuole, e mal penſa, e in vano ſpera.

Tanto il veder, ed il penſar m'è noja,
Ch'ogni coſa, al di fuor l'orrida viſta,
E di dentro il penſier mi turba, e annoja.

Così per tutti i ſenſi è l'Alma triſta:
Parli, oda, vegga, o penſi, o cerchi gioja,
Poco val, nulla giova, e ſol s'attriſta.

SONETTO V.

LA ſorte or lieta viemmi, ed ora un volto
Acerbo prende, e diſdegnoſa apparmi;
E tra quelle luſinghe, e il minacciarmi,
O poco o nulla ſpero, e temo molto.

E mi fa gir così diviſo e ſtolto,
Che non ſon quel che bramo, e d'eſſer parmi;
Ma poi veggo l'inganno, e con queſt' armi
La ragione m'ha vinta, e il cor ſconvolto.

O almen ſerbaſſe una ſembianza, e quale
Mi deſtina contenta o triſta fine,
Foſſe preſto il mio bene, o breve il male.

Ma forſe ſen verran l'ore vicine,
Che da ſe ſcuota l'Alma il peſo frale,
Ed altro non avrò, ch'onte e rovine.

SONETTO VI.

ITe rime piagnendo erranti e ſparte
Là dove è l'Indo, e dove il Mauro annida,
E dove è il freddo Scita, ove è il Numida,
Oltre le vie del Sol nell'erma parte.

Ricercate del mondo a parte a parte
Dove barbara viva, e dove aſſida
Saggia gente e corteſe, o in terra infida,
O in amica, ove è in pregio ingegno ed arte.

Diſcorrete città, gite tra boſchi,
E ovunque in vaſto mar giunſe mai nave,
Odan voſtro dolor uomini, e belve.

E al flebil ſuon, e a così triſti e foſchi
Senſi, ſe core uman pietà non ave,
Chiedetela, e l'avran per voi le Selve.

SONETTO VII.

MEzzo ſon tra il timore e la ſperanza,
Mezzo vivo tra il duolo, e l' allegrezza,
Sempre in forſe mi tien, luſinga, e ſprezza
Il deſir, la paura, e la baldanza.

Al cangiar di penſier cangio ſembianza,
Parte aſperge il roſſor, parte triſtezza
La fronte; e come il cor preme, accarezza
La voglia, nell' oprar cangio l' uſanza.

Tal volta la ragion l' opra precorre,
Tal volta il ſenſo errante, e la follia,
Or la mente s' affrena, ed or traſcorre.

Chi mi ſcorge non ſa quel ch' io mi ſia:
Come l' onda del mar, che paſſa e corre
Miſta e confuſa, e non appar qual pria.

SONETTO VIII.

UN egro trar di ſpirto ognor mi ſcuote
Le ſtanche membra, e ſon qual pellegrino,
Che dopo un faticoſo erto cammino
E ſuda, e trema, e reſpirar non puote.

Son tutto laſſo e infermo, e ſu le gote
Ho le lagrime ſparſe; o Dio! che ſino
Ad iſcoppiarmi il cor ſento vicino:
E pur? e pur non ſon le pene note.

Se foſſer note all' Alma cruda altrui,
Che non crede al mio dir, forſe ſarei
Cagione di pietà, ch' a tanti fui.

Molti rideano al pianto e a ſoſpir miei;
Ma poi mirando al ver moſſero i ſui
Dicendo, ſe' infelice, ah! sì lo ſei.

Que'

SONETTO IX.

QUè lacci, ond'è il cor vinto in tanti inganni,
L'antica mia ſperanza ancor non ſcioglie:
Mi ſi moſtra infedel; ma pur non toglie
Le prime, che recò, pene ed affanni.

Tai ſon, quai furo innanzi, or triſti gli anni:
Tai ſon, quai furo pria, l'altere voglie,
E più dirò: ſon quinci ed onte e doglie
In me più fere, e maggior quinci i danni.

Così lunga ſtagion io ſtolto vivo
Vago ſol d'apparenze, e d'un deſio,
Che di ragione, e di ſaper m'ha privo.

In natura cangiò coſtume rio,
Ch'ad ogni atto gentil ſon pigro e ſchivo:
Or queſto è il duolo, e il maggior danno mio.

SONETTO X.

SCoteano il molle ſonno ai biondi rai
Del nuovo Sol, ch'uſcia de' lidi Eoi,
Gli augei nella ſtagion de' meſi gai,
Che ripigliano lieti i canti ſuoi.

Ed io giacendo a lamentar i guai,
Onde avvien, che la notte, e'l dì m'annoi,
Tre volte il fianco, e tutte indarno alzai;
Ricaddi, e il duol di pria s'accrebbe poi.

Era venuto a mezzo il Cielo intanto
Il Figliuol di Latona, e il corpo infermo
Alla fine vigor ripreſe alquanto.

Laſciai le piume, e ſu de' piedi fermo
Non ſtetti ancor, m'aſſiſi, e moſſe il pianto
Quel penſier, che m'aſſal, nè ſo far ſchermo.

SONETTO XI.

Già piena è l'Alma mia di quell'affetto,
Donde viene il dolor, che la sconforta,
E al cor confuso e palpitante in petto
La virtù, che 'l ravviva è quasi morta.

Già l'ultim'ora (or che più tarda?) aspetto,
Che chiuda i tristi dì di questa corta
Vita, ch'a sì grand'onta, e a mio dispetto
E tra pianti e tra doglie ho sempre scorta.

Già s'ancor vivo il reo desir non scemo,
Ch'ha di me la più parte, ed anzi cresce
Al mio mancar, al mio languir estremo.

Ma pur non scioglie il laccio, e omai non esce
Lo spirto, e che mi tragga a lungo temo:
Tanto bramo morir, viver m'incresce.

SONETTO XII.

Corre la speme innanzi al correr mio,
Or con passo veloce, ed or con lento;
E talor le son presso, e allora, o Dio!
Quasi la stringo, e poi fuggir la sento.

Nè rimango però pigro, o restìo;
Raddoppio il corso, e conseguirla tento:
Me volar, non che gir, face il desio,
Ma lei spigne il destin presta qual vento.

E tal volta s'asside in alto poggio
Mirando me, che pur la seguo, e dove
Mi scorge a lei vicin, sen fugge, e vola.

A tal veder io disperando appoggio
Il lasso fianco, e levo un grido; o Giove
O quì fammi morir, o mi consola.

SONETTO XIII.

FU voler, fu destino, o fu mio inganno
Del mio duol la cagion, penso, e non trovo:
Se fu voler, invan lagrime piovo
Dagli occhi miei per un voluto affanno:

Se fu destin, le mie virtù non hanno
Forza che'l vinca, e nulla val, se provo:
E se fu inganno ancor pietà non movo;
Che gl' incauti hanno in pena il proprio danno.

O volere! o destin! o inganno! ond' io
O mal volli, o mal vivo, o mal errai,
O stolto, o sfortunato, o mal accorto.

Ma disvoler non posso, e il Fato rio
Fermo è già, nè ragion s' alluma omai,
A follia, a sorte, a error tale son scorto.

SONETTO XIV.

APpena il Sole uscìo dell' Orizzonte,
E le cime de' Pini, Abeti, e Faggi
I novelli toccar nascenti raggi,
Ch' allegro il Pastorel sen corre al monte.

Viene il meriggio, ed egli a chiara fonte
Spegne la sete sua, di què selvaggi
Cibi pasciuto, e nulla v' ha ch' oltraggi
La pace al cor, nè turba mai la fronte.

Quando da noi lo toglie, e ad altri il giorno
Nell' opposto Emisper porta il Pianeta,
Torna a posare il fianco al suo soggiorno.

O ben tre volte e sei felice e lieta
Vita, ch' io trarne deggio in duolo e scorno!
Perch' esser vil pastor il Ciel mi vieta?

Van-

SONETTO XV.

VAnne tra queste rive, in cui s' affrena
Tuo corso, altero Fiume, a quel paese,
Dove onesto voler mi si contese,
E nacque la cagion della mia pena.

Vattene, e l' onde gonfie irato mena,
Io te ne prego, a vendicar mie offese,
E quanto contro me fu discortese,
Tu fa gir di timor la gente piena.

Giacchè altre volte in disdegnoso aspetto
Ti vidi minacciar sì reo costume,
Ch' al Cielo, al Mondo, e a me crebbe in dispetto,

Pria, che passi del Sole il terzo lume,
Fa su'l nemico suol quel che t' ho detto,
S' ami giustizia, e s' hai pietate, o Fiume,

SONETTO XVI.

SEmpre dovrà serbar l' orribil viso,
In cui m' appar fortuna ad ora ad ora?
Sempre piagner dovrò, nè giorno, od ora
Aver di pace, o sulle labbra il riso?

Sempre gire dovrò vile e deriso
Dal volgo folle, e che virtù disnora?
Sempre viver dovrò di speme fora,
Ch' io giunga ove il pensier ho volto e fiso?

Sempre scriver dovrò di mia sventura?
Sempre parlar d' affanno, e dir di doglia?
Sempre in me rimarrà l' atra paura?

Non sempre privo di sua verde spoglia
Rimane il bosco, o il mar turbato dura:
Deh compi alfine, o Ciel, mia onesta voglia.

Spo-

SONETTO XVII.

SPoglia la torva faccia, o mia nemica
Fortuna, e prendi, ah prendi sì! l'aspetto
Primo, ond'al cor nascea speme, e diletto
D'averti sempre a miei pensieri amica.

Fu lusinga, fu inganno, or lascia il dica,
In su le prime irmi il desir, l'affetto
Molcendo, e poi d'invidia, e di dispetto
Empiermi, e ancor serbar quell'ira antica.

Forse giusta cagion ti mosse a sdegno
Allor, che il mio voler sen giva altero;
Ma di pietate omai sarò pur degno.

Mi scorgi afflitto, umil mi vedi, il fiero
Viso perchè mi mostri or dunque? a segno
Tal son, ch'o torni amica, o mi dispero.

SONETTO XVIII.

DI pensiere in pensier, di voglia in voglia,
Di speranza in speranza, e di timore
In timor va passando a tutte l'ore,
Nè so, ch'io pensi, o speri, o tema, o voglia

Mi sento tra'l piacere, e tra la doglia,
Tra'l desio di virtute, e dell'errore;
E tra due giace intanto incerto il core,
Ch'ora questo l'affrena, or quel lo invoglia.

Or parlo, or taccio, e qual cagion mi mova
Di parlare, o tacer sì stranamente,
L'intelletto, s attende al ver, non trova.

O ingannata, sconvolta, o cieca mente!
O miser cor, ch'acerbe stelle a prova
Turbano sì, che più di se non sente!

SONETTO XIX.

LUngo la tua fiorita amena riva,
Chiaro Permesso, un dì sgombro d'affanni
Dolcemente cantando e lieto giva.
O perduti piaceri! o miei dolci anni!

Ma qual stella crudel or fa, ch'io viva
Disdegnoso tra l'onte, invidie, e danni,
E tra quell'ombre, in cui la gente priva
De' santi genj il Ciel par che condanni?

Sventurato Pastor, che il crine adorno
D'Allor portando, per udir suo stile
Se gli facea molta corona intorno:

Ed or perdendo va tra'l volgo vile
La bella antica gloria, e tragge scorno
Dall'Alma pigra altrui l'arte gentile.

SONETTO XX.

HA forse corso il più mia vita breve;
Che smisurato duol mai non invecchia:
E se la mente mia ne' dì si specchia,
Che fuggiro, maggior doglia riceve.

Vede, che di saper povera e lieve
Visse negli anni primi, e ch'apparecchia
Simil sorte il destin nell'età vecchia;
Però il passato, e l'avvenir m'è greve.

O non giungessi a più avanzati giorni,
Se questo stato al viver mio si serba,
E m'aspettan quest'onte, e questi scorni!

A tal mi guida la mia pena acerba,
Che disdegno nel sen l'Alma soggiorni,
Se alquanto il suo dolor non disacerba.

Tal

SONETTO XXI.

T*Al è, che non intende il parlar mio,*
Nè sa veder di che favellan queste
Rime tutte d'affanni, e sempre meste;
Ma lo provo (o me lasso !) e il so ben io.

Gliel vorrei palesar; ma dirlo, o Dio!
Le menti al mal pensar son troppo preste:
Mi fia di scorno, e le speranze oneste
Dirà forse desir d'orgoglio, e rio.

Meglio è tacer, che il pianto mio si vede,
Ma la cagion non si discopre a tutti,
E chi meco la sa giusta la crede.

Non son di seme reo gli amari frutti
Delle lagrime mie : tradita fede
Non mi lasciar tener questi occhi asciutti.

SONETTO XXII.

P*Er far di me vendetta, e il danno estremo*
M'ha posto il mio destin qual segno a strale;
E più sempre s'accresce e inaspra il male,
Ond'ognor ardo, agghiaccio, e sudo, e tremo.

O spirto mio, che mai, che mai faremo
Fra tante pene in questa vita frale?
Sciogli il laccio terreno, e impenna l'ale
Per gire in parte, ov'altro stato avremo.

Ma no; che il gir così, se non t'appella
Pria Quei, che te quaggiù meco destina,
Ti condurebbe a prigionia novella.

Soffri, e taci; già sai, che man divina
Spesso qual ama più, preme e flagella,
E ne' flagelli suoi prova e raffina.

SONETTO XXIII.

GLi occhi di pianto, e di sospiri il core,
La mia lingua di lai non sazia, è stanca:
Lume alla mente, e non soggetto manca,
Onde molto più dir del mio dolore.

E più mi duol, se il doloroso umore
Stagno nel seno, e più m'opprime e stanca
Se non sospiro, e s'a gridar men franca
E' la voce, la pena è in più vigore.

L'intelletto è confuso in mille e mille
Tristi pensieri, e se tra se gli asconde,
Par, che più il reo desir arda e sfaville.

Così non san nè come, o quando, o donde
La mente, il cor, la lingua, e le pupille
Fuggir l'aspro destin, che li confonde.

SONETTO XXIV.

DEl lungo pianto la cagion acerba
Da voi stelle nemiche in me deriva:
Già morrommi piangendo, e giunta a riva
Mia vita a nuovi pianti ancor si serba.

Ond'avvien, che il mio duol non disacerba
Pensando al dì, che converrà, ch'io viva
In simil stato, e similmente scriva
Di mio danno in quest'ora, e su quest'erba.

Ancora ti vedrò da questa fonte
Per le lagrime mie venuto altero
Uscir, o rivo; e udrai miei gridi, o monte.

Poichè tornando in Ciel l'aspetto fero,
Meco ritorneran le doglie, e l'onte:
Ma che vaneggio! no, non fia ciò vero.

Del

SONETTO XXV.

DEl parlar ſon già vinto; e pur non trovo,
Onde taccia mia lingua o tempo, o loco;
Ch' ognora, e dove io ſono o molto o poco
Il moleſto penſier ſveglio, e rinovo.

E queſto ſol piacer mi par, ch' io provo
Di ſcemar favellando alquanto il foco
D' ir., che il cor m' accende: o triſto gioco
Che di me fa un deſio sì ſtrano e novo!

Chi vide mai, che nel dolor ripoſi
Un' Alma afflitta, e che nel pianto acchetì
L' egre ſperanze, e i ſuoi deſir nojoſi?

O nemiche allegrezze! o duoli cheti!
O ſconvolta mia vita! o nubiloſi
Dì, che ſono sì foſchi, e pajon lieti!

SONETTO XXVI.

PEnſier, che meco ſtai contro mia voglia,
Rammentandomi ciò, che m' ange e ſpiace,
Dimmi, ſe guerra ſempre, o qualche pace
Io deggio aver nella terrena ſpoglia.

Se l' impreſo vigor dura, alla doglia
Porronne io fin; che diſperar mi face:
Ben meglio fia di tal, che morto giace,
Che viver laſſo ancor, qual io mi ſoglia.

Così allora veggendo eſangue e ſmorto
Mio corpo, altri dirà: crudele fue
Chi l' infelice a queſto ſtato ha ſcorto.

Pon giù dunque l' orgoglio e l' ire tue,
Onde m' hai in cento guiſe e vinto e morto:
Pace, pace: una volta il diſſi, e due.

SONETTO XXVII.

TRiſto confuſo sbigottito e lento,
Di nojoſi penſier ripieno e carco,
Voto di ſpeme il cor, il piè ſul varco,
Che paſſa all' altra vita, omai mi ſento.

O fero per me 'l dì, che cento e cento
Saette, e nulla invano uſcir dell' arco,
Che invidia armò per far ingordo il parco
Deſir, ch' era sì ſchivo al reo talento!

Quante volte io dicea viltà l' altrui
Poca forza in oppor franco lo ſchermo
Al nemico voler, che nacque in lui.

Or del medeſmo mal laſſo ed infermo
Mi conviene pur dir, s' anch' io nol fui,
Che l' uomo in ſaggio oprar è poco fermo.

SONETTO XXVIII.

DI conforto nemici, o penſier triſti,
V' aggirate confuſi in ogni parte,
Nè vi cal più di gloria, o di quell' arte,
Ond' è, ch' al mondo il vero onor s' acquiſti.

Quell' ombra, in cui ven gite involti e miſti,
Al lume amico, che ragion comparte,
Si diſciolga, e vedrete a parte a parte
Gli errori, che non furo innanzi viſti.

Già l' Alma di conſiglio or nuda e priva,
Stanca traendo a voſtra voglia altera,
Vi ſegue sì, ma diſdegnoſa e ſchiva.

Ma ſtolti che da voi ſi crede, o ſpera?
Di giugner della ſpeme un giorno a riva?
Speſſo un' alta ſperanza è menzognera.

Era.

SONETTO XXIX.

ERa quella ſtagion, ch' ai lidi Eoi
Incomincia apparir l' alba vermiglia,
E il provido paſtor l' opra ripiglia
Di ricondurre al prato i greggi ſuoi,

Quando ſcorta la notte in pianto, poi
Il ſonno ai laſſi rai mi ſi conſiglia;
Ma la mente i penſier pur non eſiglia,
Anzi, miſera, avvien che più s' annoi.

Deſtan gli ſpiriti le veſtigia impreſſe
Di mio mal, di mio danno, e di mio ſcorno,
Onde in ſogno prov' io le doglie iſteſſe.

Già deſto non ho pace in tutto il giorno,
Ma il cor sì ſtanco, e le virtudi oppreſſe,
Che mi fa appena l' Alma in ſen ſoggiorno.

SONETTO XXX.

GIà ſon morto al piacer, al duol ſol vivo
Già d' affanni mi nutro, e di ſoſpiri;
Già non penſo, ch' a miei ſtolti deſiri;
Già ſempre de' miei danni e parlo, e ſcrivo:

A che dunque m' inviti al rezzo eſtivo,
Dove la freſca e placid' aura ſpiri?
Perchè m' additi, o buon paſtor, ch' io miri
Girſene mormorando il chiaro rivo?

Di tai coſe non prende alcun diletto
Il cor uſato al pianto, ed alla doglia,
Che l' empie di timor, d' ira, e diſpetto.

Laſciami in preda all' oſtinata voglia,
Laſcia agguagli la pena al mio diffetto,
Laſcia al deſtin di me l' inteſa ſpoglia.

Speſſo

SONETTO XXXI.

SPeſſo porto sì chiuſo il mio dolore,
Ch' altri non ſa, ch' io pianga, e che mi sfaccia,
E all' aria infinta dell' allegra faccia
Dice, queſti è felice, e ha lieto il core.

Stolta credenza, e manifeſto errore,
Che in ſembianza di vero il falſo abbraccia;
L' aſpetto inganna a teſtimon che faccia;
Ch' altro dentro ſon io da quel di fore.

L' Alma mia giace in ſe medeſma triſta,
E agli occhi il pianto, ed il pallore al volto
Rattien per isfuggir vergogna ed onta.

Però s' infinge, e non dimoſtra in viſta
Il duol, che in mezzo il ſen tiene raccolto,
Per non girne deriſa, e a tutti conta.

SONETTO XXXII.

SE quanto al viſo moſtri, all' opre ſei,
Peregrino Paſtor, pietoſo e amico,
Piangi al mio pianto, e di mio duolo antico
Abbi almeno pietà: ſe vuoi lo dei.

Com' altri fer, non rampognare i miei
Dolor, che per isfogo e ſcopro e dico;
Anzi tu prega il Ciel, ch' al laccio e intrico,
Dove io ſon, non ti tragga: ah! nol vorrei.

Laſſo vedreſti allor, ch' a ſciorne il piede
Non val virtù, c' ha il ſuo valor ſmarrito,
E alla forza nemica anch' ella cede.

Un tempo fu, che di me ſteſſo ardito
Io pur men gìa; ma dove men la crede,
Là v' è l inſidia, e giace l' uom ferito.

SONETTO XXXIII.

PRato ameno, aura lieta, e verde monte,
Vago rio, molle erbetta, ed ombra amica,
Fior, frondi, valle, e colle, e ſpiaggia aprica,
E ſelve, e boſco, ed antro, e chiara fonte:

E ſenza che più parli, o più racconte,
Quanto di lieto v'ha, la voglia antica
Diſcorteſe villana e mia nemica
In dolor mi cangiò vergogne ed onte.

Mi duol de' dì perduti, e un tempo allegri:
Mi vergogno di gir sì meſto e triſto:
M'è ſcorno, ch'altrui ſon favola e gioco.

O ſconvolti penſieri! o laſſi ed egri
Miei ſpirti! o folle errar; ma non previſto!
O noſtra mente! o quanto ſcorgi poco!

SONETTO XXXIV.

CHe vale il lamentar, ſcriver che giova
Tanto duol tante volte in tante rime?
Sen giace meſto il cor, e meſto eſprime
Suo ſtato; e pur mercè, laſſo, non trova.

Molti pianti e ſoſpir ſpeſſo rinova
Per veder, ſe pietate almeno imprime
In tai, che furo le cagioni prime
Della mia pena al mondo ſola e nova.

Ma non l'odono queſti, o ſordi in viſta
Taccion richieſti, o pur parlando nulla
Confortan l'Alma sbigottita e triſta.

O non foſſi mai nato, o morto in culla;
Che il deſtin non avrei, che mi contriſta,
E ſu gli affanni miei ſcherza e traſtulla!

SONETTO XXXV.

Non più l'aere seren, non più d'augelli
Il canto, o di sampogna il suon m'alletta,
Nè seder più mi piace in su l'erbetta
Veggendo saltellar i capri snelli.

Non m'allegra sentir tra gli arboscelli
Il grato susurrar di molle auretta:
Ogni cosa, che innanzi or mi si metta,
Parmi abbia voce, e al pianto, e al duol m'appelli.

Non più tra pastorelle, e tra pastori
La vaga compagnia, la dolce danza
Punto mi sveglia ai semplicetti amori.

Qual e' sia d'allegrezza o stile o usanza
Per me non è, che l'egro cor ristori;
Che morto in fatti son, vivo in sembianza.

SONETTO XXXVI.

Già d'arditi pensieri è il cor sì pieno,
Che serbar non vuol più modo, o misura:
Già lo coce il furor, e tant'arsura,
Che più non cape in questo angusto seno.

Al suo ardore, al suo foco intanto io peno,
Ch'ir sento per le vene orror, paura,
Ch'omai scoppj: ragion non s'assicura
Di più tener quel rigoglioso in freno.

Provo volgerlo altrove, ed un desio
Più gentile gli mostro, e nulla giova;
Ch'a tutt'altro il costume il fe restìo.

Se più forte riparo alfin non trova;
Disperato vedrallo il mondo, ed io
Sciorsi, e far cosa inusitata e nova.

Quan-

SONETTO XXXVII.

QUando a mente mi torna il tempo antico,
E gli anni primi, e i mesi, e i giorni, e l'ore,
Mosso un grave sospir di mezzo al core,
Ahi qual sono, e qual fui! piagendo dico.

Pria d'opre altere, ora di basse amico:
De' miei desiri or schiavo, e pria signore:
Pria vissi in pace, or no, vivo in dolore:
Pria il destin fu cortese, ed or nemico.

Prima pensier villan non mi sorgea,
Che non fosse da me domo e respinto,
Nè il dolce lusingar ragion vincea.

Or non più no; poichè mentito e finto
Venuto alfine un dì, ch'io nol credea,
Mi trovò disarmato, e restai vinto.

SONETTO XXXVIII.

PArgoletto il desire appena nato
Mi promise all'aspetto amica pace;
Ma crescendo dipoi, sen crebbe audace,
Minaccioso, molesto, altero, ingrato.

Nè troppo andò, che di sua forza armato
Combattè la ragion, ch'or sì soggiace,
Ch'orgoglioso la trae dove gli piace:
Ahi, quanto ben s'infinse, e fui ingannato!

L'avrei morto fanciul ne' giorni primi,
Se sospetto di lui cadeami in core;
Ma nol credea qual or convien lo stimi.

Però, che giova il dir? se il vecchio errore,
O mia mente, non spogli, invan t'esprimi;
Anzi accresci al dolor sdegno, e rossore.

SONETTO XXXIX.

Ancor ferve il desio, ch' un tempo nacque
Lusinghiero mal noto a incauta mente;
Nè per lagrime ancor estinto giacque;
Ma quindi ha l' esca, e più diviene ardente.

Ancor si lagna, e da quel dì non tacque
Giammai la lingua, e l' egro cor dolente:
Ancor quella, che sì sempre mi spiacque,
Superba immago rea mi sta prasente.

Ancor quest' Alma mia, come fanciulla
Che il ver non scorge, e di stoltezze è vaga,
Su le rovine mie ride e trastulla.

Tal fu la speme, e sì possente maga,
Che di trista mia vita ancora nulla
Cangio: così mi pose, e non mi svaga.

SONETTO XL.

Un superbo pensier mi volge e gira
In parte, donde umìle un altro e basso
Traggemi: e dolce questo, e quel con ira
Dice, dietro a mie scorte or movi il passo.

Però tra due contrarj il cor sospira
Tra la forza e il voler tunido e lasso:
Ad un lato il periglio, all' altro mira
Il meglio, e a questo, e a quello aperto il passo.

Quà con desir, là contro voglia inclina,
E quà brama, e là teme, e piagne intanto
Di rea sorte presago omai vicina.

Già il nemico vigor s' accrebbe tanto,
Che va in balìa di lui dove il destina,
E lascia il meglio, e sol rimane il pianto.

Fug-

SONETTO XLI.

Fuggia per verde prato un ruscel d'onde
Che correndo facean dolce rumore,
E sparse l'acque sue con vago errore,
Le picciole bagnava erbose sponde.

Era là presso pastorella donde
Non so venuta, e con quel fresco umore
Temprava al viso il caldo estivo ardore;
Io la veggo, la chiamo, e non risponde.

Mi movo innanzi, e le favello ardito,
Che desio disonesto in cor non serbo;
Ma nulla ancor mi val, non sono udito.

Voglio dirle il mio duol lungo ed acerbo;
Ma mi volge le spalle, e son schernito:
O scortese villan atto superbo!

SONETTO XLII.

Vivea contento di mia sorte anch'io
(Dolce amara memoria!) e senz'alcuna
Speme; onde contro dell'umil fortuna
Non spandea l'ali fuor del nido mio.

Spesso per verde prato, o lungo un rio
A splendore di sole, o pur di luna
Lieto men già cantando, ed importuna
Ombra non mi nascea d'altro desio.

Poichè non era in me, vile in altrui
Mi sembrava il pensier, ch'or mi fa guerra:
Lasso, tal son, nè giova il dir tal fui,

E già invano pentito il cor diserra
Il pentimento omai: gli affetti sui
Non lascia più su questa bassa terra.

SONETTO XLIII.

QUesto è quel tempo, in cui solea con lieta
Fronte anch' io ritornar con voi, Pastori,
Al prato ameno, e su l' erbette e i fiori
Posare il fianco, e spirar l' aura cheta.

Ma l' antico piacer, lasso, mi vieta
Dura forza crudel de' primi errori,
Onde trasse il mio cor noje e dolori,
Ed è turbato sì, che non s' accheta.

Ite voi intanto, e se tra selve o bosco
Leggete inciso in qualche pianta il mio
Nome, non dite chi è? non lo conosco.

L' infelice son stato, ed or son io,
E a voi fui pari, e lo sarei, se il tosco
Non avessi bevuto in reo desio.

SONETTO XLIV.

QUando il Sole sen va verso Marocco
Precipitando il corso, e il Cielo imbruna:
L' ore chete al mortal porta la Luna,
Ed io di novo duol mi sento tocco;

Poichè la notte il mio pensiere sciocco
Fammi ir vaga la mente, e d' una in una
Voglia la tragge, e a discacciarla alcuna
Forza non valmi poi; ma a voto scocco.

Così spesso desir contro desire
Vibro ed oppongo, e nulla mai mi giova,
Che vince e abbatte il buon nemico ardire.

L' ore notturne in questa guerra e prova
Io passo intanto, e al suo novello uscire
Quale il Sol mi lasciò, desto mi trova.

SONETTO XLV.

Già ride la ſtagion, che d'erbe il monte,
Di fiori il prato, e gli arboſcei di fronde
Riveſte: già ferir l'aure gioconde
Si ſenton dolcemente omai la fronte.

Scorre placido il rio da chiara fonte
E mormorando al ruſignuol riſponde,
Ch'allegro canta al mormorar dell'onde;
E quinci obblia il paſtor del verno l'onte.

Ecco il florido verde ameno Aprile,
In cui del Sol nova virtute amica
Il cor alletta, e a rallegrarſi invita.

Ma il lieto tempo in me non cangia ſtile;
Che qual fu, tal riman la noja antica;
Nel comune piacer meſta è mia vita.

SONETTO XLVI.

Ove l'antica pace, ove m'è gita?
Ove ſono i dì lieti, e i meſi gai?
E la dolce ſtagion come è fuggita?
Oimè! che più m'avanza? e pene e guai.

Ahi troppo acerba, e troppo amara vita,
Ond'è che così piango, o ciel mi dai;
Nè che ritorni all'Alma la ſmarrita
Virtù per volger d'anni, io ſpero omai.

E pure il core è di ſoffrir già ſtanco,
E gli occhi laſſi di verſar più pianto,
Più non ſi regge indebolito il fianco.

Fuor di me ſteſſo io non conoſco intanto,
S'aura ancor ſpiro, o ſe di vita manco:
Sono i miei ſenſi in sì funeſto incanto.

SONETTO XLVII.

L'Antico mio pensier a dir mi mena
Novamente di ciò, di che già dissi
Mille volte piangendo, e in carte scrissi
Disfogando così l'amara pena.

Tra il tenebroso ciglio aria serena,
Che più spiri non fia, s'ancor qual vissi
Ora vivo, il piacer fuggì, partissi
L'amica pace, ond'io respiro appena.

Son fatto esempio di dolore al volgo;
Anzi favola altrui, scherno al destino,
A me stesso nojoso, e al Ciel nemico.

Onta e vergogna trovo ove mi volgo,
Fuor di me sono, e al disperar vicino,
E infelice assai più di quel, che dico.

SONETTO XLVIII.

SE da prima avezzai l'incauta mente
Ai desirî, ai pensier ch'ora condanno,
Dritto è ben, che l'error paghi col danno,
E l'antica follìa col duol presente.

Se la cieca ragion freno non sente,
E va sciolta tra l'ombre e tra l'inganno,
Le ree voglie mal prese a questo l'hanno
Condotta; ond'ella tace, e lor consente.

Così mente, e ragion non ho più meco,
Se non fosse per trarmi a un van consiglio,
Che con me spesso parla, ed io con seco.

E alle minacce sue turbando il ciglio
In atto d'uom che prega umil mi reco,
Che scacci l'ombre, e vegga il suo periglio.

Io

SONETTO XLIX.

Io spesso a gran giornata in loco assido
Ermo e selvaggio, e su le man le gote
Molli di pianto appoggio, e in meste note
Ora parlo, or sospiro, ed ora grido.

Poi tra mille pensier così divido
La mente mia, che divisar non puote
Ciò che si pensi, e quel timor non scuote
Ond' ogni suo pensar sospetta infido.

Vorrebbe uscir d' inganno, in cui la trasse
Il van desir, ed a più chiari rai
Sgombrar le voglie or di bramar già lasse.

Lo vede, e in se pentita, ah, dice, errai!
O speranze d' effetto e vote e casse!
Ma che! il pentirsi è intempestivo omai.

SONETTO L.

Sedea d' un fiume in su la destra riva
Pensosa in vista, ed in sembiante altera
Una, non so, se mortal donna, o diva;
Ma a ben mirar cosa mortal non era.

Io su la manca assiso allora giva
Disacerbando l' usitata e fera
Doglia con meste note, ed ella udiva
Dall' aere scorta la mia voce intera.

Appena gli occhi in altra parte volti
Ebbi, che varcò il fiume, e a me dinanzi
Disdegnosa così dicendo, apparve:

Indegno, che più il Ciel ti soffra e ascolti,
Taci, che troppo ardito omai t' avanzi:
Io volea dir; ma non potei, che sparve.

SONETTO LI.

Già d' amico desir l' orme segnate
Più non segue ragion, che va smarrita
Fuor di via, che non sa d' aver fallita;
Ma l' error non la scusa, o cecitate.

Non fu l' errar in giovanetta etate
Che fren non sente, e che sen corre ardita;
Ma fu in cresciuta e conoscente vita,
In cui fallire è colpa, o almen viltate.

Colpa fu, che superba ed ostinata
Volle seguir la lusinghiera scorta:
Fu viltà, che seguì voglia mal nata.

A sua colpa istà ben, s' ora sopporta
Il girne peregrina e disperata:
Tal merta sua viltà, s' or quasi è morta.

SONETTO LII.

Non contento di gir dove mi guida
Il desir, par convien, ch' a forza io vada;
Ond' è, ch' orma non stampo in questa strada
Se non con mille pianti, e mille strida.

Nè ciò stringe a pietà la scorta infida;
Anzi il piagnere mio par, che le aggrada:
Però cresce il voler, e dice, bada
Qual speme sorga, e qual fortuna arrida.

Lusinghier lo conosco, e nol rampogno:
Tanto il timido cor ardir non ave:
E se parlo non è quanto il bisogno.

Così men vo, che il camminar m' è grave,
Di che piangendo meco io mi vergogno;
Che potere non ho, che me ne sgrave.

SONETTO LIII.

TRe Pastorelle all' ombra, e in grembo a fiori
D' un rivo assise in su l' erbosa sponda,
L' ore ingannando e i caldi estivi ardori,
Contavan liete al sussurar dell' onda.

Ed io tra pianti intanto e tra dolori,
Di che solo il mio cor, ahi! lasso, abbonda,
Presso giacea; ma di lor vista fuori,
Tra d' umili arboscei la spessa fronda.

Ma avvenne pur, che il sospirar mio forte
L' aer tremol portonne, e mi scoprìo;
Ond' esse venner da pietate scorte.

E chiedendo qual fosse il duolo mio,
Qual la cagion di sì crudel mia sorte,
Mi crebbe il pianto, e nulla mai diss' io.

SONETTO LIV.

FAvella il mio pensier meco sovente
Stoltamente feroce, e pien di sdegno:
Scuoti (che fai?) dal cor quel giogo indegno,
Che te lunga stagion preme vilmente.

S' ogni spirto non langue, arditamente
Oprando, usa valor, arte, ed ingegno;
E s' anche vopo fia, trapassa il segno,
Che ben la scusa l' egra Alma dolente.

Io starò sempre teco armato al fianco,
Sinchè vedrò giacerti innanzi vinta
Quella forza, che t' ha sì lasso e stanco.

Alle parole sue quasi convinta
La mente par; ma poi ripensa, ed anco
Scaccia in parte l' ardir, ond' era spinta.

SONETTO LV.

Fuggon gli anni veloci, e la mia vita
Sen va preſſo a quel fin, ch' all' altra è varco,
Dove giunto di mie ſtoltezze carco
Invano piangerò la via fallita.

Ad altri amena fia piana e ſpedita
Correndola d' error leggiero e ſcarco;
Io che cammino col moleſto incarco
Faticoſa la trovo erma e romita.

Pur men ſarebbe il mio ſofferto affanno,
E l' allegrezza altrui, giunti a quel paſſo,
Se là finiſce e l' allegrezza, e il danno.

Ma a novelli dolor chi giunge laſſo,
Chi non ſtanco a piacer, che fin non hanno,
L' ultimo move irrevocabil paſſo.

SONETTO LVI.

O Fermo, od' in cammino, o deſto, o in ſonno,
Da ſera, a mezza notte, ed alle ſquille,
E quanto volge il giorno, ore tranquille,
I miei triſti penſier trovar non ponno.

E quel d' eſſi il più fier, ch' è fatto donno
Del core, lo condanna a mille e mille
Strane vicende, gelo, ed or faville
Vi getta; ond' io nel ben pigro m' aſſonno:

Sol deſto a quella voglia, che mi ſugge
Il più vivace umor, che ſuol dar forza,
E quaſi di me dentro un leon rugge.

Pria luſinga, e m' inganna, e poi mi sforza
D' ir dietro alla maligna ombra, che fugge
Innanzi alla mia fral corporea ſcorza.

SONETTO LVII.

Corro incontro all'età pigra e canuta
Lasciando addietro, e senza frutto quella,
Che l'animo gentil sveglia e rappella
A far sua fama altera e conosciuta.

Di man ogni speranza omai caduta
Mi veggo, i' non so qual nemica Stella
Condannando mi tragge a così fella
Sorte; ch'ogni fatica è invan perduta.

Ma s'altrui il buon voler il Cielo move
(Che poco per se può l'uomo) sua aita,
Perchè, se 'l prego anch'io, su me non piove?

Ah! prima che del tutto egra e smarrita
Sia la forza, a mercè venga, e mi giove,
Se la dimanda mia non sembra ardita.

SONETTO LVIII.

Il timor, che si spesso al cor m'assale,
Nella pallida fronte ho scritto a note
Chiare così, ch'omai celar non puote
Se medesmo il dolor crudo e mortale.

Ond'io confuso di mio proprio male
Vergognando le luci a terra immote
Tengo, e cammino vie deserte e ignote;
Ma a nascondermi ancor questo non vale.

Si sa per monti, e valli, e per campagne,
E ovunque belva si rintana e imbosca,
Di che acerbo desìr sempre mi lagne.

Così per questa vita amara e fosca
Traendo i dì, nè pur, se il core piagne,
Ha per grazia, ch'almen non si conosca.

Getta-

SONETTO LIX.

Gettava l'ombra in su la verde erbetta
Nella calda stagion fronzuto Pino,
A piè di cui sedendo il vecchio Elpino,
Prendea ristoro dalla fresc' auretta.

Io come stolto, che il suo passo affretta
Oltra penser per questo e quel cammino,
Giungo innanzi al Pastor per mio destino;
Ed ei, ch' io voglia, e che gli dica, aspetta.

Finalmente veggendo il viso asperso
Di vergogna, mi lesse il duol del core,
Ed in atto cortese a me converso:

Folle, mi disse, omai perdendo l'ore
Vai dietro al lusingar d'un Fato avverso,
Torci il piè, nol seguir, sciogli il rossore.

SONETTO LX.

In dubbio di mio stato i dì consumo,
E son tra due, nè questo o quello abbraccio:
Or piango, or rido, or parlo, ed ora taccio,
Ora di me dispero, ed or presumo.

Or sorffre, or duolsi il cor, ed or allumo
La mente, ed or la traggo in terra impaccio;
Quando accolgo un desir, quando il discaccio,
E son vano e leggier qual ombra o fumo.

Ora amico son io della mia voglia,
Ed ora, come il Sol notturno augello,
La fuggo, or buona parmi, ed ora ria.

In fatti non so più quel che mi voglia:
Or saggio, or stolto, or sembro questo, or quello:
Cangiar Proteo di più non si poria.

Qual

SONETTO LXI.

Qual è il principio d'ogni giorno amaro,
Tal è il mezzo, e la fine in tutto l'anno;
Così non mai dal lungo antico affanno
A trarne l'Alma in qualche guiſa imparo.

Sciolgo il freno a me ſteſſo, e il tempo avaro,
Che più non torna, paſſo in cieco inganno;
Onde i ſaggi penſieri addietro vanno,
E ſol quell'un di ricovrar m'è caro.

Però mi dolgo di quel mal, ch'io voglio,
E m'è duro quel laccio, a che reſtringo
Me medeſmo potendo eſſerne ſciolto.

Idolo vano innanzi al cor dipingo,
E a lui il voler ſagrificarne ſoglio;
Perchè dunque i miei danni io piango ſtolto?

SONETTO LXII.

Nella ſtagion, che di novel colore
Riveſte il Sol la vedova campagna,
Odo, che dolcemente augel ſi lagna
Dietro il perduto e ſoſpirato amore.

Allora poi, che tra la fronda e il fiore
Trova l'amata ſua dolce compagna,
Le vola intorno, e lieto e' s'accompagna
Sentendo più piacer di ſuo dolore.

Non ſon le ſorti mie con eſſo pari;
Che, perduta la pace, ho ſempre affanni,
Nè per varia ſtagion ſon meno amari.

Così pieno di doglie, e ſcorni, e danni
Di piacer ſcorgo i meſi, e i giorni avari
Dolendomi, che il Ciel sì mi condanni.

SONETTO LXIII.

PRima ripien di generoso ardire
Giva lo spirto mio, che poi fu vinto,
Nè vinto sol; ma strettamente avvinto
Tra lacci, onde non ha valor d'uscire.

Forze a forze novelle, ed ire ad ire
Giunge il desir, ch'a tormentarlo è accinto,
Ed è sì fiero, e da furor sì spinto,
Che nol lascia mai in posa, o che respire.

Su le labbra ai sospir, su gli occhi al pianto,
E sul viso al color pallido e smorto,
Come langue pietoso ei mostra intanto:

E come alfin, se per pietate scorto
Non è per altre vie da lume santo,
Sempre in guai sen vivrà senza conforto.

SONETTO LXIV.

VAnne libera omai dal grave pondo,
Alma mia trista, a ritrovarti pace,
Ch'ognor ti si contende, e che fallace
Torna, s'anche la trovi in questo Mondo.

Ben sai di quanti error ti sia fecondo
Quel pensier, che t'affanna, e pur ti piace;
Nè già potrai da quel nemico audace
Sciorti, se pria non lasci il velo immondo.

Però non vedi il meglio, o pur se'l scorgi,
Tra le lusinghe e le speranze involta
Da te ciò, che ti noce, e s'ama e vuole.

Or che tu dell'error chiaro t'accorgi,
Da queste basse e vili cose sciolta
Vola felice oltra le vie del Sole.

Già

SONETTO LXV.

GIà l'aspettar m'ha stanco; or quando, or come
Finirà quel desio, ch'un tempo è nato!
Sempre avrollo nemico, e sempre a lato,
Deste le voglie, e le speranze dome?

Men le forze verran, bianche le chiome,
Lassi gli spirti miei, freddo e gelato
Dentro le vene il sangue, e in questo stato
Morrò infelice e senza gloria e nome.

Il nome sol sen rimarrà, ch'io vissi
Tutti i giorni in tristezze, in doglie, e affanni,
Di che molto già piansi, e molto dissi.

Questo almen si concede a tanti danni,
Che nelle rime mie, che scrivo, e scrissi
Disfogando il dolor trapasso gli anni.

SONETTO LXVI.

PArlo meco più volte, e meco grido,
Me medesmo rampogno, e me condanno,
Che bramando la pace, io cerco affanno
Col seguire un pensier superbo e infido.

Ma alle parole mie qual sordo assido
Intento al mio voler, anzi al mio danno:
Non m'ascolto, non bado, e in tal inganno
Giaccio, che dal mio mal e piango, e rido.

Piango qualor mi sento al cor la doglia
Della speme tradita, e rido allora,
Che sorge in me la lusinghiera voglia.

Io vorrei non voler; ma voglio ancora,
Che me stesso pur sforzi, ond'io non voglia;
Più mi piace il desio, che più m'accora.

SONETTO LXVII.

NOn mi dir raſſerena il foſco viſo,
Giovanetto Paſtor, che in van favelli,
Rammentarmi piacer è un dar novelli
Tormenti al cor dal reo deſtin conquiſo.

Su queſto ſaſſo io men rimango aſſiſo
Piagnendo intanto, e tu i capretti ſnelli
Guida alla Selva, e in piante e in arboſcelli
Laſcia di me infelice il nome inciſo.

Forſe un dì fia, ch' alcun leggendo dica,
Queſti fu un tempo il miſerando abbietto,
Ver' cui ſuo ſdegno usò ſorte nemica.

Ed un ſoſpir a sì pietoſo detto
Mova per ſua mercè quell' Alma amica;
Ciò, ch' or vorrei, lo cerco, e m' è diſdetto.

SONETTO LXVIII.

MI viene il triſto cor in ſu la fronte
Per porſi in viſta a chi non crede al duolo,
E dice: or mira, ſe ſon egro, e ſolo
Carco d' affanni; or ſon le pene conte?

Nè trovando pietà; ma ſcherni ed onte
Laſcia ſdegnato il viſo, e s' erge a volo
Su per l' aere poggiando inverſo il polo
Col deſir deſto, e con le voglie pronte.

E tant' oltre ſen va, che giunge al ſoglio
Del giuſto Re gridando, a chi non crede
Al mio duol, piovi omai pena e cordoglio.

Indi ſen parte, e nel mio ſeno riede,
E qual ſi cangia anch' io cangiar mi ſoglio,
Dando di ſue parole, ed atti fede.

SONETTO LXIX.

Presta fosti a venir, e speme mia;
Ma troppo mi dilunghi il fin promesso,
Onde ne tragge il cor un grave e spesso
Sospirar dietro a ciò, ch' egli desia.

Qual pellegrin, ch' omai stanco per via
Arde di sete, ed alla fonte è presso;
Ma tra rupi sorgendo, invano è ch' esso
Tenti di porvi bocca, e pur vorria;

Tale son io pien di speranza e voglia,
E parmi or or, che la conseguo e stringo;
Ma nulla val per quanto adopri, o voglia.

Quel, che bramo, talor d' aver m' infingo,
E l' infinger così tanto m' invoglia,
Ch' assai più col pensier dolce il dipingo.

SONETTO LXX.

E' Passato quel tempo, e quella etate
Prima sì lieta, e ritornar non puote;
Sen fuggiro i piaceri, e in dolci note
Più non canto: o di pace ore beate!

Passa il mondo così; però viltate
E' di chi dal suo giogo il cor non scuote:
Lusinghiere speranze, e in fine vote
Chi per prova lo sa, sempre ha trovate.

Passa dal reo pensier ad un più degno,
Se tutt' altro passò, mia mente sorda,
Io porgendo la man, la via t' insegno.

Lascia la voglia ingannatrice ingorda,
Che ti ridusse a sì infelice segno,
E di sua fellonia ben ti ricorda.

SONETTO LXXI.

S'Io avessi avuto quanta voglia, ardire;
O pure quanto ardir, vigore e forza,
So ben, ch'al mio nemico, che mi sforza
Le corna arei fiaccate, e dome l'ire.

Il Ciel pregai; ma non mi volle udire,
Ch'armasse di valor mia debil scorza:
Forse egli il giusto suo sdegno rinforza
Contro di me per quel primo fallire;

Ch'io non dovea così timido e infermo
Gire a fronte di tal sì forte possa;
Ch'era al molto poter poco lo schermo.

Intanto il rio venen midolle ed ossa
Sento cercarmi, e di morir son fermo;
Ch'arte non v'è che risanarmi possa.

SONETTO LXXII.

NOn so, che dir mi giovi: io piango, e peno,
Io non parlo, io non penso, ed io non scrivo,
Che d'un vano desio, d'un pensier schivo,
Che non sa ciò che vuol, ch'è d'error pieno.

Questo so, che l'antico e bel sereno
Dell'Alma è gito, ed or son lasso e privo
Sì del natìo vigor, ch'appena arrivo
A portar questo fral peso terreno.

Ma tacer più non so, che in altre note
Scior non puossi la lingua, o pur la mente
Dall'ingrato pensier partir non puote.

E la lingua, e il pensier unitamente
La mia penna accompagna; onde van note
L'acerbe doglie, e l'egro cor dolente.

Che

SONETTO LXXIII.

CHe fate meco, o miei penſieri arditi,
Che non gite da me, s'io vi diſcaccio?
Sordi e ſuperbi a quanto dir che faccio,
Più rimanete, ond'io mi lagno, uniti.

Mille e mille ſoſpir, pianti infiniti
Traggo dal cor, nè giorno o notte taccio:
Per voi timido, pigro, e meſto giaccio;
Ch'alla mente gl'inganni avete orditi.

Tra voi ſi volge, e ciecameute ſegue
Miſera e ſtanca omai voſtr'orme infide,
E del folle ſuo gir ſcorno conſegue.

Ingannata che fu tardi s'avvide,
Che il deſtino crudel or più la inſegue,
Nè può laſciar l'ingannatrici guide.

SONETTO LXXIV.

NEl cangiar di coſtume io viſſi e vivo
Sempre coſtante, e di mio mal ſol vago;
E sì la mente ognor ſtolto divago,
Che non ſo coſa or parlo, e coſa or ſcrivo.

D'uno in altro penſier paſſo, e ſon privo
Sì di conſiglio, e d'argomento vago,
Che mai nulla riſolvo, e non m'appago,
Che d'un vario deſir or pronto or ſchivo.

Sicchè dir non poſſo, or queſto voglio;
Ch'altro allora deſio, da quel di pria,
Il medeſmo voler riveſto, e ſpoglio.

Non ho più la ragione in mia balìa;
Che gire a poſta altrui ſmarrito ſoglio
Non ſapendo di me, laſſo, che ſia.

Si

SONETTO LXXV.

SI deſta a ſalutare il Sol naſcente
Vago augel per la ſelva in primavera,
E paſſa lieto il giorno, e poi la ſera
Ritorna al nido, e mai dolor non ſente.

Quanta invidia gli porto io, che la mente
Ho piena d' una voglia acerba e fiera,
Che le ſparge dinanzi un' ombra nera,
Onde non ſa veder l' error preſente.

Però quand' odo degli augelli il canto
Rammentando mia guerra, e l' altrui pace,
La dolcezza m' è amara, e move il pianto.

Ma invan nel triſto umore il cor ſi sface,
Che ſcior non può quel luſinghiero incanto,
Dove in meſto penſier miſero giace.

SONETTO LXXVI.

SI' do ſperanza alla mia dubbia mente
Che diſciolgo il roſſor ſparſo ſu'l volto;
Ora quel che temea, non temo molto,
E ciò che ſpero ad oneſtà conſente.

Dell' antico fallir l' Alma ſi pente,
Ch' alle falſe luſinghe, al penſier ſtolto
Or più cauta non bada, e ſe ſ' ha ſciolto;
Anzi un novo deſio rinato ſente.

Il provido conſiglio e amico approva;
Poichè al lungo languir promette pace,
E di ſperarla omai forſe le giova.

Non ſo, ſe in queſta ſpeme è troppo audace;
Ma, ſe non più, nella ſperanza prova
Il piacer, che ſperando è cheta, e tace.

SONETTO LXXVII.

Mille volte t'ho detto, o voglia ingorda,
Ferma l'altero volo, e giaci umile;
Ma più tu sempre e disdegnosa e sorda
T'alzi in orgoglio, e serbi il vecchio stile.

Delle parole mie ben ti ricorda,
Al fin di gire abbandonata e vile,
Tardi del folle error pentita e lorda
Vedrai, che fosti, e più non sei gentile.

Al mal costume il cominciar è piano,
Ch'alla natura il lusingarla basta
Per trarla in laccio, il cui discior fia vano.

Col senso la ragion pugna e contrasta,
E s'incauto a quel piega il cor umano,
Questa vinta riman confusa e guasta.

SONETTO LXXVIII.

Empio il Ciel di querele, e di sospiri;
Onde l'aere dappresso io sento pieno
Dello stesso dolor, ch'esce del seno
A far grave la vista avunque io miri.

Tutto parmi contrario a miei desiri,
L'aria, l'acqua, la terra, il foco; e peno
E giorno e notte, e al fosco ed al sereno
Tempo son nelle angosce, e tra martiri.

Se cammino, mi par seguami un'ombra
Nera chi mi spaventa, e se mi fermo,
Atra più viene innanzi, e più m'adombra.

Che posso i' più? quall'arte, ingegno, o schermo
Mi toglie al reo destin? Alma mia sgombra
Tue voglie, o vanne omai dal corpo infermo.

Già

SONETTO LXXIX.

GIà di mille speranze avea'l cor pieno,
Ed or l'ho voto, e sol d'affanni carco:
Maledetto quel dì, ch'uscì dell' arco
Del mio destin lo stral tinto in veleno.

Maledetto il desio, che il bel sereno
Della pace turbommi, a cui fei varco
Entro il cor, ch'ora porta il grave incarco
Di quelle noje, ond' io sì piango e peno.

Come fanciul, che correr dietro suole
A face accesa, e a lei la mano stende
Per incauta vaghezza, e poi si duole;

Tal io fui: stolto è ben chi mal la intende,
Che spesso il peggio abbraccia, e il meglio vuole,
Dove dalla ragion lume non prende.

SONETTO LXXX.

NOn sì timida il fiero e adunco artiglio
D' alcun rapace augel Colomba fugge,
Com' io quel reo voler, che mi distrugge
Intelletto, ragion, senno, e consiglio.

Non così Cittadin l'ingiusto esiglio,
O Pastore il leon ch'irato rugge
Teme, com' io il desir, che il seme adugge,
Di cui l'onesto oprar è germe e figlio.

Ma fuggir, e temer nulla mi giova,
Che l'ho sempre alle spalle, e la paura
Mi volge in atto, ed in presente prova.

Nè contro lui mia forza s'assecura;
Che se m'oppongo, in se l'ira rinnova,
E mi stringe a catena assai più dura.

SONETTO LXXXI.

Dovrei per tempo omai levarmi a volo
Per uscir degli affanni, e di quel laccio,
Ch' a forza in tal mi tien molesto impaccio,
Da gente amica abbandonato e solo.

L' ali mi presta il Cielo, e se non volo
Colpa è pure di me, che sì m' agghiaccio
Pigro nell' opra; e se m' assale, taccio,
Il tiranno pensier, nè a lui m' involo.

O lasso, a che mi mena il mio costume,
Che la ragione per tant' ombre oscura
Potendo rischiarar, ricuso il lume.

Alma pon più l' errore e la paura;
Ch' alzarti puoi con generose piume
Là, donde sei discesa e chiara e pura.

SONETTO LXXXII.

Non toglie in Ciel la propria gloria a Marte,
Che non ha nel valor d' armi simile,
La peregrina bella e nobil arte,
Onde si loda Apollo in aureo stile.

Bacco non tien la più onorata parte,
O Cerere tra Dee la bassa e vile;
Ma la varia virtù pari comparte
L' onor di Nume appo l' età Gentile.

Così non più lodar Fidia, ch' Apelle
Si dee nell' opre del maestro ingegno
Serbando immortal fama e queste e quelle.

Però s' intenda il mio giusto disdegno;
Ma colpa è sol di voi, barbare stelle:
Perdonate al mio dir, se passa il segno.

SONETTO LXXXIII.

Allor, che sorge rilucente e bella
La Donna di Titon co' crini d'oro
Spargendo dal suo sen ricco tesoro
Su l'erbetta d'April verde e novella,

Si desta la villana Vecchierella,
E tornando dal fuso al vil lavoro,
Allo spirar dell'aura alcun ristoro
Prende dalla stagion, che rinovella.

Ed io non men, ch'alla più algente bruma,
In questo tempo ameno ho l'aere fosco
Non sentendo piacer, o pace alcuna;

Anzi l'aspro dolor che mi consuma,
Che cresce ognora più provo e conosco
Per l'ostinata mia voglia importuna.

SONETTO LXXXIV.

Volendo far di me continuo strazio
Quel van pensier, di cui sì spesso parlo,
Mi pose al core un sì mordente tarlo,
Che di roderlo ancor non sento sazio.

Omai può rimaner poco di spazio,
Ben me ne accorgo, a interamente sfarlo;
E perchè viene men, nè posso aitarlo,
Di piagner, lasso me, mai non mi sazio.

Quante volte, pensando a questo, torno
In me stesso, vorrei d'altro costume
Prender consiglio, e dico, è questo il giorno.

Vede la mia ragion l'amico lume
Per sorger; ma pur sta nel proprio scorno,
Come augel, che non ha da volar piume.

SONETTO LXXXV.

AMica Pastorella il dolce canto,
Onde fai risuonar la valle e il bosco,
Non rasserena il conturbato e fosco
Mio cor, che tutto or si discioglie in pianto.

Vedi però quale tormento e quanto
In me sia, che piacer più non conosco;
Tale effetto adoprò mortale tosco,
Che pose i sensi in così tristo incanto.

Godan le selve, e gli arboscei d' intorno
Della tua voce, e del cantar soave;
Ch' io quì solo men giaccio in pena e scorno.

Già sen visse il mio core, e più non ave
Vita, morendo in mille guise al giorno,
A me stesso son io molesto e grave.

SONETTO LXXXVI.

USciva fore il giorno, ed io d' albergo,
Quando m' avvenni in un pastor canuto,
Che finge non vedermi, ed io il saluto,
Ei non risponde, e mi trapassa a tergo.

Poi disdegnoso in un pensier m' immergo
Il villan rammentando e vil rifiuto,
Che deriso men vado, o sconosciuto,
Ond' io la fronte di vergogna aspergo.

Volea volgere il passo, e seguir l' orme
Di lui, che m' era già non molto lunge,
E rampognar le sue scortesi forme.

Ma un novello pensier, che intanto giunge,
Da quel primo voler sento distorme;
E pur, se vi ripenso, ancor mi punge.

SONETTO LXXXVII.

Movan pietà le mie dogliose rime,
E la movano i pianti e le querele,
Mova pietate il mio destin crudele,
La mova il noto duol, che m'ange e opprime.

La movano le pene al Mondo prime,
L'amaro viver mio di tosco e fiele,
Mova pietà la speme mia infedele,
Che s'infinge, perchè fida la stime.

Mova pietà il vedermi in lungo errore
Girmene cieco abbandonato e lasso,
La mova il viso, e il suo mortal colore.

Mova in fine pietà quella, che passo,
Acerba vita, che non solo un core
Uman far piagner può; ma ancora un sasso.

SONETTO LXXXVIII.

Non è più tempo di cercar mercede,
Mi disse il mio pensier, che mi vuol morto.
Ed io: mi fossi almen da prima accorto,
Che poc'ora ci tiene il Mondo fede.

Lasso tal è, che il proprio mal non vede,
E va con guide ree per cammin torto;
Così credendo anch'io d'essere scorto
A miglior strada, in falso ho posto il piede.

Mi dicea la ragion, tu questa via
Prendi, e forse t'inganni, e vai smarrito:
Ma che! tra le lusinghe io non la udìa.

Ed or, che il tempo è vanamente gito,
Domo il volere e la speranza mia;
Piango, che da me stesso io fui tradito.

Se

SONETTO LXXXIX.

SE tutti quel, di che favello e scrivo,
Come io, sapesser, di pietate il ciglio
Adornar li vedrei, nè di consiglio
Mi direbbero i più, ch' io sono privo.

Pur si scorge di for, qual dentro vivo,
Ed in che acerbo e doloroso esiglio
Riman l' antica pace, onde somiglio
Più veramente ad uom morto, che vivo.

Però merto pietà, non che perdono,
L' ore del viver mio fuggaci e preste
Passando, al rimembrar qual fui, qual sono.

Ma per aspro destino in tante meste
Rime mercè chiedendo in van ragiono;
Perchè favole son credute queste.

SONETTO XC.

QUesta amena, che senti aura tranquilla
Dolcemente spirar tra fronda e fronda,
C' invita al canto, ed il piacer seconda,
Che il santo Pan a noi pastori instilla.

Il conturbato cor omai tranquilla
Al grato mormorar del rio, che l' onda
Limpida mena, e il verde prato innonda,
Ch' arido sugge poi di stilla in stilla.

Il volto tristo e basso, e le tue ciglia
Non tener in sì vaga e bella stanza
Turbate e fosche, e il duol dal petto esiglia.

Agli atti, alle parole, alla sembianza
Saggio amico Pastor sì mi consiglia;
Ma nulla fa contro invecchiata usanza.

SONETTO XCI.

S'E' ver, che sua ventura ogni uom, che nasce,
Tragge quel primo dì, ch' aura respira,
Piuttosto, che serbarmi a così dira
Sorte, m' era morir il meglio in fasce.

Lo spirito pargoletto, ch' or si pasce
Di speme, di dolor, d' orgoglio, e d' ira,
Fora gito ove mai non si sospira,
E per più non morir vi si rinasce.

Ma parmi udire alcun, che mi favelle
Al cor dicendo, è vana ogni tua scusa,
Non fanno forza a noi, servon le stelle.

Al freno la ragione, e i pensier usa,
Se vuoi, ch' aspetto l' Astro rinovelle,
E sentirti virtute amica infusa.

SONETTO XCII.

QUell' ostinato duol, che lassa e oppressa
Mi tien l' Alma, se dura ancora, i' moro;
Nè veggo, onde abbia alfin pace o ristoro,
Ch' allunghi il mio morir, ch' omai s' appressa.

Già nel pallido volto un' aria espressa
V' ha di morte vicina il mio martoro,
E invan chieggo pietate, e il Cielo imploro,
Che per me sordo è il Ciel, la pietà stessa.

Questa del mio fallir vendotta piove
Sovra mè di lassù l' acceso sdegno
Di quell' alto Signor, ch' a tutti è Giove.

E giusto fia, ch' al trapassato segno
L' orgogliosa mia voglia il fine trove,
E in altra parte volga e stile e ingegno.

SONETTO XCIII.

SPesse parole vanamente spese
In accusar me stesso, e il Cielo, e il Fato:
Spessi passi in van mossi in ogni prato,
E monte per trovar aura cortese:

Spesse mie voglie inutilmente intese,
Che m' han condotto a lagrimevol stato:
Spesso mio dire in versi indarno usato;
Poichè sempre pietà mi si contese:

Spesso bramar la morte, onde finisca
Mia pena, l' Alma di sue membra uscita;
E poi spesso temer, che m' assalisca:

Spesso questa schivar d' esser ferita;
E spesso poi cercar chi la ferisca,
E la mia folle ed infelice vita.

SONETTO XCIV.

QUanto più al mio voler gridando dico,
Ritorna addietro omai, che sei smarrito;
Tanto più va veloce, e corre ardito
A laccio ascoso, a non veduto intrico.

Spesso per via un consiglio onesto amico,
Per veder se potessi esser udito,
Gli reco innanzi, e ragionando invito
A ritornare al suo soggiorno antico.

Egli, si come avvien d' uom che non cura
Altro, che quello a che sua voglia il porta,
Va seguendo il suo corso, e non m' ascolta.

Misero il veggo presso a sua sventura;
Che l' andarsene cieco, e senza scorta,
Nè temer di caduta, è cosa stolta.

Roc-

SONETTO XCV.

Raccor la mente provo allor, che stolta
Tra gli error si divaga, e invano il tento;
Che il lume suo natio, misera, è spento,
E va cieca, e non bada, e non m'ascolta.

E se pur qualche saggio a lei talvolta
Sorge amico pensier, passa qual vento,
Nol conosce, o nol cura, e suo contento,
Fa di gir tra gl'inganni e l'ombre involta.

Qual fine poi si serbi a tal follia
Ben lo giungo a veder; ma il dirlo tinge
Di molesto rossor la fronte mia.

Quel desio, che ingannata or si dipinge
Così dolce, alla fine acerbo e' fia;
Ch'egli è reo, e'l crede buon, nè sa che finge.

SONETTO XCVI.

Quando col tristo cor penso al desio
Lusinghier, che mi trasse al crudo laccio,
Se premo in sen l'alto dolor, se taccio,
Bagno d'un largo fiume il volto mio.

E se talun mi vede, ahi quanto, o Dio!
Mi duol, che dica il mal, a cui soggiaccio:
O giusta pena, o fanciullesco impaccio,
Che quella meritai, questo vogl'io!

Doglia s'aggiunge a doglia, ed a vergogna
Novo rossor s'accresce a tal udire;
Perchè vorrei pietate, e non rampogna.

Ma l'una ritrovar, l'altra fuggire
Non credea l'Alma mia; che lassa il sogna:
Disperar quella dee, questa soffrire.

Un

SONETTO XCVII.

UN gelido sudor talvolta m' esce
Di tutto il corpo, e impallidito il viso,
Rimango in atto d' uom da se diviso
Senza moto e parola, e il timor cresce.

E crescendo gli spirti ei turba e mesce,
Ond' io sciolta la lingua all' improvviso
Vaneggiando favello, e un folle riso
Su le labbra m' appar, che poi m' incresce.

M' incresce, ch' a me piaccia il mio dolore
Ridendo allor, che vi vorrebbe il pianto;
Ma se questa è follia, perchè mi duole?

Sì, mi duol quando in se ritorna il core
Veggendo, che son io sì tristo, e tanto
Perturbato, ch' un più non vide il Sole.

SONETTO XCVIII.

L' Ombra amica cadea d' un alto monte.
Dolce riparo al caldo estivo raggio,
Dove un Pastor di crespa e antica fronte
Su l' erba a piè sedea d' un verde faggio.

Io poco lungi presso a chiara fonte
Piagnea, si come soglio, e il vecchio saggio
Mi chiama, e vuol ch' a lui spieghi e racconte
Il duol, mi prega, e mi fa pur coraggio.

Io movo con sospir la flebil voce;
Ma non posso mai dir parola intera,
Su le labbra il dolor la rompe e frange.

Tutto allora pietoso, o pena atroce!
Dice, o misero! o doglia acerba e fera!
Nè altro può dire, e meco anch' egli piange.

SONETTO XCIX.

VArj ſenſi nel petto ognor ſi vanno
Rivolgendo, e contrario a queſto è quello,
L' un foſco e triſto, e l' altro chiaro e bello,
L' un pieno di virtù, l' altro d' inganno.

Or vince queſto, or quel; e mentre ſtanno
In queſta guerra e prova, io duol novello
Sento aggiunto all' antico, e invan favello,
Che placbin l' ire; ond' io ne traggo affanno.

Ma, poichè da gran tempo i' ſommi accorto,
Che non mi vale il dir, nè chieder pace,
Taccio con ſdegno, e con dolor ſopporto.

Ma s' al mio reo deſtino omai non piace
Domar queſti empj, alfin vedrammi morto;
Ch' a troppo doglia, laſſo, il cor ſoggiace.

SONETTO C.

ALtro ſperar ti lice, ond' aver quella,
Che quaggiù cerchi invan, tranquilla pace;
Oltra il noſtro veder la bella giace
Patria, ov' è, ſe l' aſcolti, or chi t' appella.

Sciogli dal cor la rea voglia rubella
Al grato reſpirar ch' un' aura face;
Che ſe ſcorto l' error, l' Alma pur tace,
Acerba ti riman pena novella:

Folle penſier m' intendi? il tempo è gito,
Lo ſpirto è pronto, e queſta carne inferma;
E tu del lungo errar vinto e pentito.

Pon giù l' altero ardir, nè quì ti ferma,
Dove foſti, per prova il ſai, tradito
In queſta valle ſolitaria ed erma.

IL FINE DEL FILOLIPO.

INDICE
DE' SONETTI.

Nel

N

O

P

Q

R

S

T

V